

intendersi nei loro non frequenti incontri (l'aumento della frequenza produrrebbe un livellamento o l'unificazione dei linguaggi). Queste parlate simili e diverse possono definirsi dialetti o varianti di una lingua comune che in realtà non esiste, ma che si può ricostruire con un processo di astrazione, eliminando mentalmente le caratteristiche locali, considerate come accidentali, per accogliere in un quadro unitario gli elementi comuni, considerati necessari. Con questa operazione noi estraiamo da un insieme di sistemi linguistici un «arcisistema» o «diasistema» rappresentabile, per esempio, con un fascio di isoglosse, ossia una costruzione teorica, che tra l'altro induce a negare un valore troppo rigido alla definizione saussuriana di lingua come sistema «où tout se tient», perché la sua tenuta è così elastica che la presenza di elementi eterogenei di altri sistemi non gli impedisce di funzionare a servizio della comunicazione. Non sempre l'identità dei segni è necessaria perché il codice funzioni. Per servizi di esempi a portata di mano: potevano bastare - quando ancora non esisteva una lingua comune - pochi incontri tra un piemontese e un lombardo, perché i due comprendessero che «cauda» o «fait» dell'uno equivalevano a «colda» e «fac» dell'altro; a due francesi del sud che «chantar» e «cantar» indicavano la stessa cosa; o al Socrate del «Cratilo» che «sklerotes» di Atene e «skleroter» di Eretria erano una cosa sola. Sono le premesse per la formazione di una koinè che col passar del tempo e il crescere dei rapporti finirà col consolidarsi e soffermare i due opposti dialetti.

Il suddetto «arcisistema» configura dunque una lingua inesistente nel concreto e tuttavia rappresenta una serie reale di elementi comuni, che determina l'affinità di parlate diverse. Esso può essere proiettato nella preistoria - come nel caso degli indoeuropei - e far coincidere tale affinità con la consanguineità, l'ethos con l'ethnos, nella ipotesi di una comunità originaria riunita attorno a un solo centro, come creatrice di una lingua unica, la cui frammentazione in dialetti deriva da una diaspora dei componenti la famiglia originaria. Anche in questo caso la lingua unitaria che si contrappone alla pluralità dei dialetti è solo una ipotesi sospesa o sottesa al di fuori della realtà effettiva.

Non una semplice ipotesi ma un sicuro dato della storia è l'unità originaria da cui discendono i dialetti neolatini, vale a dire l'unificazione linguistica di una quantità di etnie diverse operata dalla cultura latina, penetrata nel corso di vari secoli in tutti gli strati sociali e in ogni punto dello spazio geografico dove ancor oggi sopravvivono tali dialetti. Il dialetto di fronte alla lingua letteraria ha due limiti: sul piano orizzontale, geografico, i circa quaranta chilometri in cui mediamente è cir-

coscritta la sua intelligibilità, sul piano verticale, culturale, la sua insufficienza nelle regioni alte del pensiero scientifico e filosofico. La distinzione di lingua e dialetto non è ben chiara nella mente di tutti. V'è chi attribuisce la dignità di lingua alla ricchezza dei vocaboli, all'eleganza dei suoni, alla presenza di una letteratura dialettale che documenterebbe la regolarità del linguaggio. In tal caso diversi dialetti che oggi pretendono la qualifica di lingue, non potrebbero competere col veneto o il milanese o il romanesco, insomma con la lingua del Goldoni, del Porta o del Belli.

Ma un giusto criterio di distinzione risiede, io credo, in un concetto già affermato dal Manzoni: non si può chiamare lingua se non uno strumento di comunicazione che risponda a tutte le esigenze della cultura; non adatto soltanto alla conversazione familiare, alla formulazione di proverbi, racconti, poesie e canzoni, ma anche a un trattato di filosofia o di scienza. Per affermare l'esistenza di una lingua italiana letteraria, capace di sostituire pienamente il latino, Dante non si limitò ad additare i poeti del dolce stil nuovo, sentì la necessità di inventare le canzoni filosofiche, il «Convivio» e poi il «Paradiso», volgendo risolutamente le spalle a tutti i dialetti d'Italia. Quando i membri di una comunità sono costretti a ricorrere a una seconda lingua per comunicare a distanza o per dare forma a certi pensieri, allora siamo in presenza di una diglossia composta da lingua e dialetto. Nell'ambito dei dialetti italiani la distanza tra i due termini è estremamente varia. Man mano che ci si allontana dalla Toscana e dall'Italia centrale, tale divergenza cresce al punto che l'Ascolano, volendo classificare i dialetti in base a tale criterio, finì con l'escludere dal tipo italiano il ladino e il sardo. Affermazione grave, ma fondata su un criterio classificatorio non necessario e per altro seriamente contestata e, direi, confutata da Salvioni e Carlo Battisti; come discussa e combattuta fu la sua stessa concezione delle partizioni dialettali fondate su gruppi di isoglosse arbitrariamente scelte. Soprattutto gli atlanti e gli studi di geografia linguistica rivelarono l'intrico di infinite isoglosse che variano e tendono estremamente cangianti gli aspetti di un territorio linguistico. Studiosi come il Terracini preferirono considerare i singoli «punti», attraverso i quali il trapasso da un tipo di dialetto ad un altro è così graduale da annullare o attenuare i solchi così netti e forse grossolani che pretendono di distinguere le parlate regionali. (La velarizzazione di *a* tonica, assai diffusa in Piemonte, è già viva al di qua del Ticino, al punto che il Dizionario toponomastico dell'Olivieri registra *Gallarò*, Gallarate; a Novara l'infinito del verbo della prima coniugazione è ancora *-are*, ma la prima persona plurale termina già in *-umà*). Dal lombardo al piemont-

tese, al franco-provenzale, ai dialetti provenzali e francesi si passa senza bruschi salti. Per questo il prof. Pisani diceva che piemontesi e valdostani, oppure veneti e friulani s'intendono più facilmente che lombardi e calabresi; ma G. B. Pellegrini afferma addirittura che certi dialetti italiani sono più vicini al portoghese che all'italiano, ed è perciò difficile considerarli come semplici varianti della lingua nazionale. Per questo io credo di dover usare molta cautela, quando si discorre di italiano parlato nei secoli passati. Tanto in Francia quanto in Italia il sorgere delle letterature volgari vede l'affermazione di unità regionali ben differenziate: anglonormanno, piccardo e così via; in Italia la scuola siciliana, la toscana, la lombardo-veneta per toccare solo le maggiori. La gradualità dei passaggi tra il tipo che diciamo italiano e quello francese è tale da rendere possibile e spontanea la scelta del francese d'oil da Marco Polo a Brunetto Latini. Più tardi nella Marca Trevigiana si compongono poemi in franco-veneto; più tardi ancora ad Asti l'Alione non si sente isolato scrivendo in francese. Il canto amoroso dei trovatori provenzali circola intatto nelle corti settentrionali; mentre a Palermo penetra solo con certi stilemi e col suo lessico adattato alle strutture della parlata locale, troppo diversa perché i testi provenzali possano essere intesi senza una mediazione. Dante, almeno in parte, si illudeva quando affermava l'esistenza di un volgare illustre e comune nelle città italiane sulla bocca delle persone colte e gentili, perché leggendo i poeti siciliani in un testo toscanneggiato non ne poteva misurare l'intera diversità dal volgare che egli perseguiva. Tutti i testi volgari passando da una regione a un'altra subivano allora un adattamento al nuovo ambiente linguistico. È quasi impressionante vedere in un codicetto dell'Ambrosiana la lingua toscana dei poemetti devozionali del senese Cicerchia sfigurati in un italiano settentrionale che non ha cura né della metrica né della coerenza grammaticale.

Dalla seconda metà del nostro secolo la situazione si è radicalmente cambiata. Non solo la scuola, la stampa, il cinema, la radiotelevisione hanno propagato in ogni casa l'uso vivo della lingua — che in loco pur si vedeva di inflessioni dialettali —; un fenomeno non meno imponente è dato dalle migrazioni interne e dalla facilità degli spostamenti anche a scopo turistico. Gli antichi attribuivano solitamente l'evoluzione, detta da loro «corruzione», delle lingue alle «mistonie» dei popoli. Quanti sono oggi i milanesi di Milano o torinesi di Torino? Senza uscire da casa mia dirò che ai cinquemila legnanesi del secolo scorso si sono aggiunti quarantacinquemila immigrati o figli loro, da ogni parte d'Italia, rendendo quasi inservibile il dialetto locale ai fini della comunicazione. Anche lasciando

da parte le città industriali ecco i risultati di una inchiesta fatta da un mio scolaro in un paese campione dell'Appennino tosco-emiliano, Palàmano: gli anziani parlano normalmente il dialetto, la generazione di mezzo alterna con disinvoltura lingua e dialetto, altrettanto dicasi della gioventù maschile, non però di quella femminile. Le ragazze, le signorine comprendono il dialetto, ma si rifiutano di parlarlo. Il che significa che tra pochi anni la lingua «materna» anche lì non sarà più il dialetto.

Che dire e che fare davanti a questo che taluni considerano alla stregua di un disastro ecologico? Qua e là la classe politica si muove con intenzioni lodevoli ma non senza goffaggine. Si è proposto l'insegnamento del dialetto nelle scuole (alla scuola infatti corre sempre il pensiero di ogni conato riformistico, come se il suo unico compito consistesse nel ricevere le istanze più disparate e velleitarie). Simile insegnamento è forse possibile in comunità ancora omogenee, dove il dialetto è ancora vivo, altrimenti significherebbe un'assurda violenza esercitata su gruppi eterogenei. Agli amici bustocchi, che prospettavano una simile eventualità, mi sono permesso di chiedere se mai potevano immaginare una giovane maestra calabrese che insegna il bustocco ai figli dei siciliani, dei sardi, dei veneti, dei piemontesi e via dicendo.

Se volessimo insegnare il lombardo, dovremmo prima inventarlo e quindi imporlo a milanesi, bergamaschi, bresciani e così via. Volendo rispettare il dialetto autentico, la sua reale e concreta identità, dovremmo insegnare in ogni villaggio la parlata locale, ed è ovviamente inimmaginabile un corpo insegnante preparato a tale compito. Né si vede perché alla scuola o a chicchessia spetti il compito di creare artificialmente una koiné regionale, dove non ne esista già una naturale. Si tratterebbe di creare, tra la lingua nazionale e le parlate locali, uno stadio intermedio, che per altro è già da secoli in via di formazione, ma che viene continuamente insidiato dalla lingua nazionale. Una ragazza della valle Anzasca, cui chiedo perché dicesse *tri* e *sempar* invece di *troi* e *soimpar*, come avevo appreso dallo studio del Gysling, mi rispose che così parlavano i vecchi, «noi giovani parliamo milanese». A questo livellamento contribuisce non solo il prestigio di una metropoli, molto influisce la lingua nazionale. Se si esamina un qualsiasi vocabolario dialettale, che non sia un ristretto glossario, si vede che la maggior parte dei lemmi è data da parole italiane adattate alla fonetica locale. Tra il secolo scorso e i primi decenni del presente i questionari sulla cui base si fondavano gli studi e gli atlanti linguistici, si riferivano prevalentemente alla lingua dei contadini, la più conservatrice del particolarismo linguistico medievale. Oggi, almeno in vaste regioni d'Italia, il linguaggio contadino ha perdu-

to il suo predominio a causa della rivoluzione industriale. L'operaio ha una cultura tecnica più complessa, più librerica e perciò più uniforme; la tecnologia ha diffuso una terminologia universale. Lo stesso ritmo della parlata passando da un ambiente contadino a uno operaio e cittadino, si fa più rapido e meno pesante, con innegabili conseguenze sull'evoluzione del linguaggio. Ma facciamo un passo indietro e consideriamo la parola *arcobaleno*. Anche se è pronunciata *arcubaléno*, è pur sempre una parola italiana mal adattata alla fonetica lombarda e ha soffocato varie espressioni locali, come il *rasciùm* scomparso a Legnano da trent'anni. Una prima imponente conseguenza dell'impatto della lingua sul dialetto è la morte dei vocaboli dialettali più divergenti a vantaggio di quelli più simili all'italiano, favorendo un accostamento dei dialetti fra loro, preludio forse alla loro totale sommersione nella lingua comune. Molti pensano ai dialetti come strutture immobili, mentre non sono che le facce di una realtà in sempre più rapida trasformazione.

La difesa del dialetto è stata recentemente e clamorosamente assunta da gruppi politici per il conseguimento di fini non propriamente linguistici. In un ambiente dominato da forti correnti centrifughe, dove la ricerca dei consensi popolari è praticata mediante rivendicazioni d'ogni specie, dove tutti si sentono o proclamano emarginati e oppressi, non poteva mancare la rivendicazione delle etnie minacciate di genocidio. In età romantica, quando le nazioni europee lottarono per la loro costituzione in liberi stati, la lingua in unione col sangue servì come segno infallibile d'identità. «Una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor», proclamava il Manzoni, il quale, di fronte alla congerie dei linguaggi italiani, sentì ancor più necessaria e urgente l'adozione di una lingua comune per tutti gli italiani. Gli studi del Biondelli che distingueva i dialetti in famiglie e sottofamiglie, avevano un fondo antropologico, di cui lo stesso Ascoli risentiva nel dare grande importanza al sostrato etnico. Intanto però sorgevano stati potenti - come gli Stati Uniti d'America - dove etnie e linguaggi diversissimi si fondevano in un solo crogiolo, allentando il fiero sentimento di una nuova patria; e milioni di italiani rinunciavano alla loro identità fondendosi con gli spagnoli in Argentina. L'impostazione della lotta politica è fondata sul concetto di minoranza linguistica, riservato non solo ai dialetti tedeschi, slavi, greci e albanesi, ma anche a quelli neolatini di tipo catalano, occitano, francese, ladino, sardo, tutti gratificati con la definizione di lingua. Per le popolazioni di lingua tedesca ci si compiace che gli Altoatesini usino liberamente il tedesco, ma ci si duole che gli abitanti di Alagna, Gressoney e simili, non

riescano a farlo con altrettanta ampiezza, senza tener conto della enorme differenza tra le opposte situazioni. Da una parte le limitate risorse di un dialetto usato nell'ambito di poche famiglie, dall'altro secoli e secoli di storia vissuta in comunione con le popolazioni austriache, il che ha reso loro facile e naturale il passaggio, anzi il salto, dai vari e poveri dialetti alla lingua letteraria tedesca. Nessuno vieta agli Alagnesi di studiare e parlare la lingua di Goethe, ma non si vede praticamente quale uso ne farebbero quelle poche famiglie sommerse da migliaia di turisti italiani. Per i Valdostani la scelta del francese come lingua di cultura posta accanto ai loro dialetti franco-provenzali è conseguenza della loro storia. Anche a Torino il loro re parlava francese, come tanti altri piemontesi che oscillarono tra francese e italiano. Ma spostiamoci per un momento in Calabria, dove esistono le cosiddette colonie linguistiche galloitaliche; Tréccina, Rivello e Némoli sono di origine piemontese, Guardia Piemontese di tipo occitanico, ma l'aver da secoli sopportato l'apellativo *Piemontese* significa che i suoi membri non ebbero mai coscienza di una sostanziale diversità. La loro storia da sette, otto secoli è simile, come simile è la loro condizione di isole linguistiche assediata da parlate profondamente diverse e sovrastate da un'unica lingua ufficiale, l'italiano; ma basta la divergenza di alcune isoglosse per offrire a Guardia Piemontese la palma del martirio e la solidarietà dei vindici delle minoranze oppresse, i quali ignorano invece i loro fratelli Tréccinesi di non diversa situazione. Che fare comunque per gli infelici Guardioli? Obbligarli a studiare i trovatori e Mistral, insegnare loro a scrivere in occitano, e quale, se gli occitani di Francia non si sono ancora accordati sul tipo di occitano da adottare?

Infatti la questione occitana è stata dibattuta soprattutto in Francia. Anzi proprio lì è suonata la diana che ha svegliato i contestatori nostrani. Lì il movimento ha radici remote. Comincia in età romantica con la riscoperta della lirica trobadonica a muoversi un sentimento nazionalistico che nella seconda metà del secolo col Felibrige associa istanze politiche al culto della lingua. Vi si contrappongono a Tolosa un movimento linguadociano, ma insieme pongono il problema della creazione di una lingua letteraria comune per tutto il sud. C'è chi vuol conservare in essa i particolarismi locali, chi invece li vuol eliminare e chi propone un compromesso con una tappa iniziale che unifichi l'ortografia lasciando al lettore la possibilità di interpretarla a suo modo. Ad esempio: tutti devono scrivere *jorn*, che però si può leggere *djur*, *djun*, *dsur*, *dsun*, *tsur*, *tsun* a piacere, secondo le varie pronunce locali. Scrive Gaston Bazalgues: «en notant ces mots de facon structural, en se servant d'archiphonèmes, la

graphie occitane respecte les dialectes et favorise leur intercompréhension». In realtà si tratta di trasformare l'astratto arcisistema in una concreta lingua unitaria. Questo fervore d'iniziativa, sospeso durante la guerra, riprende dopo il 1945 con maggiore accanimento, sempre più dominato da interessi politici e ideologici. I movimenti sono numerosi, ma tutti sono di un nazionalismo così radicale da divenire razzismo. Si afferma che il tipo di sangue che circola nelle vene degli occitani e la loro psiche siano diversi da quelli francesi, ma sarebbe soltanto la lingua il segno rivelatore della etnia. Il fondatore del Partito Nazionalista Occitano, François Fontan, afferma che la lingua dimostra quando e fin dove esiste la nazione e che questa scompare con la fine della lingua. La situazione di questa con un'altra attua il genocidio culturale con cui l'imperialismo del più forte riduce a colonia il più debole. In tale situazione coloniale si troverebbero, secondo il Fontan, la Sardegna in Italia, l'Occitania in Francia, la Scozia in Inghilterra e così via. Fontan propone la creazione di una nazione-stato che va da Bordeaux alle valli occitane d'Italia, la espulsione da essa di tutti i non parlanti occitano, eccetera. Chiedo scusa se riferisco solo qualche tratto di questi rigurgiti di un razzismo che credevamo defunto con Hitler, ma mi è parso necessario per mostrare come certe analoghe idee che circolano fra noi siano un riflesso non originale di questa predicazione d'Oltralpe.

Da questo caotico groviglio linguistico, ideologico, politico emergono alcuni fatti precisi:

- 1) l'inesistenza di una lingua occitana comune e lo sforzo relativo per crearla;
- 2) il fallimento di tale sforzo per l'insostituibilità del francese;
- 3) la povertà di un pensiero misticheggiante che identifica lingua, sangue e razza, ma ignora la reale dimensione dei legami che stringono insieme gli uomini di una comunità.

Non basta un fascio di isoglosse per identificare gli abitanti della val Vaira con quelli di Bordeaux. Abissale è la disparità che separa la cultura e gli interessi economici e politici degli uni e degli altri. Anche in fatto di isoglosse basta un breve esame dell'ALF per rilevare accanto a quelle comuni agli occitani di qua e di là delle Alpi, molte altre che li dividono per unire invece i cisalpini coi piemontesi. (Per il nesso PL, BL si veda *plego*, *plìo* di là e *dubià* accanto al piemontese *dubié* di qua, *plumo* di là, *pìmo*, *pümo* di qua, *estable* di là, *stabi* di qua, *blank* di là, *biank* di qua; per il dittongo *au*, *auca* di là, *oco*, *oca* di qua; ecc.). Gli attivisti d'Oltralpe hanno il merito d'aver capito che non si può parlare di lingua, se non si crea un volgare illustre e comune al modo di Dante. Anche da noi

qualcuno se n'è accorto e mi dicono che nelle università sarde qualcuno insegna la chimica in sardo. Il procedimento non è tecnicamente difficile. I nostri proavi quando decisero di sostituire il latino col volgare si trovarono di fronte a vocaboli come *titulus* e *capitulum* che nella bocca del popolo nel corso dei secoli si erano mutati in *techio* e *capecchio* assumendo un ben diverso significato. Presero dunque le due parole direttamente dal latino e con lieve ritocco ne fecero *titolo* e *capitolo*. Una lacuna del dialetto era colmata. Moltiplichiamo questi due esempi per molte volte mille e vedremo il dialetto crescere a misura delle esigenze culturali e diventare lingua. (Leonardo che ignorava il latino, quando decise di diventare uno scrittore, si affrettò a chiedere in prestito ai latinisti il frutto di queste loro operazioni e riempì il codice Trivulziano con diverse migliaia di latinismi). Allo stesso modo dunque si può prendere dall'italiano, poniamo, *ossigeno*, e farne con un semplice ritocco, poniamo, *ossigenu*. Ma quando Dante Alighieri operava in tal guisa, apriva il toscano fino ad abbracciare tutta l'Italia; la stessa operazione oggi spezzerebbe e serrerebbe la lingua entro orticelli conchiusi proprio mentre gli uomini si tendono le mani sopra le frontiere nazionali per stringersi in comunità più vaste e fraterne.

Giunto alla conclusione mi prende il timore d'essere frainteso, come se avessi voluto pronunciare un discorso funebre sul dialetto. Tutti noi, qui presenti, abbiamo dedicato una parte più o meno grande del nostro tempo, allo studio, alla cura del dialetto non per ragioni professionali, ma per amore. Possiamo dunque riaffermare il valore del dialetto ricordando la funzione da esso esercitata nella lunga storia dei suoi rapporti con la lingua ufficiale, che, come s'è detto, per molti secoli non fu mai parlata dagli Italiani. Le sue fonti erano i libri dei classici e il vocabolario della Crusca. Solo uomini di genio, come l'emiliano Ariosto, il campano Tasso, il veneto-greco Foscolo, il milanese Manzoni e altri riuscirono a imprimere il soffio della poesia in uno strumento che nelle mani dei mediocri dava suoni spenti o falsi. Bonora nella sua bella relazione del '68 ha ricordato l'insofferenza dell'Aretino per gli *uopi* e gli *altresi* dei retori. Quel secolo reagì anche col teatro dialettale che satireggiò lo stento degli iperlatineggianti con la figura del Pedante e alla lingua pedantesca oppose la vitalità dei Ruzzante, degli Arlecchini e persino la lingua facchinesca dei bergamaschi. Toccò poi all'estro del Folengo rivestire l'umile dialetto coi broccati e gli ermellini del latino e farne riemergere il calore e il sorriso nell'incedere solenne dell'esametro: «formaiumque tridant gratarolibus usque foratis ... o quantum largas opus est slargare ganas-

sasì». Ma il contrasto drammatico tra la vitalità del dialetto e il peso grave di una lingua di origine libresca si può immediatamente cogliere nel vocabolario milanese del nostro Cherubini. Il quale proponeva di tradurre *la so morosa* con «la sua Dulcinea» o «ganza, amanza» e *morosatt* con «smanzier», *omm a la bonna* con «uomo tessuto alla piana», *omm del Signor* con «anima di Misser Dominedio», insomma i lemmi vivi del dialetto collocati in un cimitero di parole morte. Comprendiamo l'orrore del Manzoni. Oggi l'italiano è vivo, la gente non traduce, pensa direttamente in lingua ed è un fatto irreversibile, ma la retorica di chi vuol parlare senza avere un pensiero, è un cancro inestinguibile. La retorica oggi si nutre ad altre fonti, non più i testi del secolo d'oro o i conciossiascosaché del tempo antico, ma il linguaggio più o meno internazionale della scienza; e siamo soffocati da parolai che credono di «acclarare» le loro verità portando avanti il discorso a base di «al limite nella misura in cui». Chiusa ormai la scuola del Verzée è bello, è bene che accorranone al Filologico per sentire la voce del Porta o del Tessa o di altra più umile gente che continua a seguire l'antica norma del «rem tene, verba sequentur». E se anche dovessimo constatare che il nostro dialetto viene sempre più trascurato o trasfigurato, non dobbiamo dimenticare che la lingua è un *ergon* prodotto da un *enèrghèia*. L'importante è che questa energia non si spenga. Essa ha qualche similitudine col sole invocato da Orazio, che ci dona il giorno e la notte e ogni mattina si ripresenta *altiusque et idem*, sempre lui e sempre un altro. Le comunità umane si mescolano, si allargano, si trasformano e non si può pretendere che le strutture, anche linguistiche, restino immobili. Un grande linguista, lo Schuchardt, mi presta le parole per chiudere: « il sentimento che i parlanti possono avere della loro lingua, è secondario rispetto alla volontà di comunicare che li spinge non ad isolarsi ma a fondersi linguisticamente con i propri simili ».

(Dagli Atti del Convegno dei dialetti lombardi fra l'Adda e il Ticino tenuto alla "Famiglia Meneghina" di Milano, Marzo 1980)

# La battaglia di Legnano Topografia e svolgimento

di Augusto Marinoni

In primo luogo ci renderemo conto delle ragioni per cui la battaglia prese il nome da Legnano. Una parte delle antiche cronache accenna alla battaglia senza nominare alcuna località, altri invece concordemente fanno il nome di Legnano. Se consideriamo la residenza di tali cronisti, scopriremo la causa del loro comportamento: chi risiede lontano non si cura di fare un nome a lui ignoto o troppo nuovo. Viceversa tutti i milanesi parlano di battaglia *de, apud, ad Lignanum*, uno dice *inter Legnanum et Ticinum* (chi scrive *Lignanum*

AMOS CASSIOLI - LA BATTAGLIA DI LEGNANO, OLIO SU TELA  
(DAL VOLUME "LEGNANO E LA BATTAGLIA" A CURA DI G. D'ILARIO, E. GIANAZZA,  
A. MARINONI, 1976)



è più fedele alla pronuncia dialettale *Lignān*). Anche gli *Annali* di Brescia, di Crema, il genovese Ortobono, il vescovo di Crema, Salimbene da Parma tutti confermano *apud Legnanum*, mentre gli *Annali* di Piacenza si limitano a dire «*nel contado milanese*». È dunque una testimonianza corale: da Genova a Cremona a Brescia a Parma tutti sapevano che la battaglia era avvenuta nei pressi di Legnano. D'altra parte la presenza dell'esercito milanese nella terra di Legnano non fu casuale. Il borgo di Legnano aveva quella importanza strategica cui si è già fatto cenno, e per secoli aveva fatto parte del Contado del Seprio, il cui confine meridionale andava da Castano a Parabiago e Cerro. Ma ultimamente i Milanesi avevano rosicchiato quel confine sottraendo Parabiago e Legnano agli odiati conti del Seprio. Per questo nel maggio del 1160 il Barbarossa, volendo punire i Milanesi, tornò a devastare le campagne, prossime al raccolto, di Legnano, Nerviano, Pogliano, Vanzago e Rho; e due anni dopo un suo agente confiscò una parte del raccolto delle terre da Busto Garolfo e Legnano in giù. Legnano era dunque divenuto la porta d'ingresso del Contado milanese e per questa ragione l'esercito della Lega si era portato lì la mattina del 29 maggio 1176.

Le cronache che abbiamo ricordato si limitano a registrare la sconfitta del Barbarossa; solo poche si distendono per un giro di cento o duecento parole per riferire qualche episodio. Questi ultimi si possono dividere in tre gruppi: nel primo poniamo i Milanesi, che fanno capo al cosiddetto Sire Raul, della cui identità però non siamo certi; nel secondo i Tedeschi (cogli *Annali* di Colonia, il completamento dell'opera di Ottone di Frisinga, il poemetto di Goffredo da Viterbo); nel terzo gli ecclesiastici di parte papale (l'arcivescovo di Salerno e il cardinale Bosone). Complessivamente essi ci portano la voce delle tre grandi forze politiche del tempo: i Comuni, l'Impero e il Papato.

Ai tedeschi non interessa precisare il nome della località, ad essi sconosciuta, dove avviene lo scontro. Ci dicono che l'imperatore si era recato da Pavia a Como per ricevere i rinforzi giunti dalla Germania, unirli ai Comaschi e rientrare a Pavia. Aggiungono che i Lombardi gli tagliarono la via del ritorno a Pavia con un esercito "immenso" - a detta degli *Annali* di Colonia - ovvero di centomila uomini secondo il continuatore di Ottone di Frisinga. L'imperatore rifiuta, come indegno della sua maestà, il consiglio di evitare la battaglia e guida i suoi all'attacco, fidando sulla loro forza e abilità. Uno dei cronisti tedeschi riconosce a questo punto l'eroismo dei Lombardi che, decisi a vincere o morire, dispongono il loro esercito davanti a un "grande fossato", per impedire a tutti la fuga; un altro invece attribuisce la sconfitta dei tedeschi all'astuzia lombarda che all'ultimo momento lancia all'attacco una schiera di Bresciani posti in agguato.

Il poemetto di Goffredo da Viterbo dedica ventiquattro versi alla battaglia

«tra pochi tedeschi e tutti i lombardi presso Como». I centomila Lombardi sono però di già ridotti a dodicimila cavalieri e un numero imprecisato di fanti, posti contro a soli cinquecento cavalieri tedeschi (essendo gli altri fuori dei ranghi). L'imperatore con grande ardimento si lancia all'attacco, travolge una prima schiera di nemici, una seconda, una terza, una quarta ma non la quinta che è «*terribilmente forte*». Scende la notte mentre «*la mia gente volge le spalle*».

Sono racconti piuttosto vaghi e preoccupati di salvare l'onore imperiale, esagerando lo squilibrio delle forze in campo. Tuttavia contengono i seguenti elementi di indiscussa verità: la battaglia nasce dallo scontro di due colonne in marcia, dura circa sei ore; quando i Tedeschi stanno per superare la ferissima resistenza dei Lombardi, vengono attaccati di sorpresa da forze fresche e costretti alla fuga.

Il milanese, che chiamiamo Sire Raul, esperto conoscitore dei luoghi, ci offre particolari anche topografici di grande interesse. Innanzitutto alcune cifre utili per calcolare l'entità delle forze in campo. Il 29 maggio si trovano *iuxta Legnanum* (ossia non dentro, ma di fianco al borgo) assieme ai Milanesi 50 cavalieri Lodigiani, 200 Piacentini e 200 tra Novaresi e Vercellesi. Non si dice il numero dei cavalieri di Brescia, Verona e della Marca, ma v'è da credere che se tale numero fosse stato più grande degli altri, non sarebbe stato taciuto; mentre il silenzio sul numero dei Milanesi può significare ch'esso era troppo noto. Se però accettiamo i dati di Galvano Fiamma, essi dovevano essere 900, e se vi aggiungiamo alcune centinaia di fanti e ci fermiamo attorno a due o tremila uomini di parte lombarda, forse non andiamo errati. Ci sono poi le truppe ancora in marcia sulla strada da Milano a Legnano, che passa per Parabiago e Canegrate, e ci sono le fanterie di Verona e Brescia ancora ferme a Milano, perché nessuno pensa che il nemico sia vicinissimo, anzi chi dice che dovrebbe essere arrivato a Bellinzona, non viene preso in considerazione.

Invece il nemico ha passato la notte accampato a Cairate (è probabile che il Barbarossa sia stato ospite a Castelseprio nel castello dei conti locali). Al mattino si rimette in marcia per raggiungere il Ticino. In testa alla colonna un gruppo di trecento o cinquecento cavalieri germanici. La strada, quando si stacca dalla Valmorea, passa accanto a Busto e a sud di questo borgo, verso Borsano, l'avanguardia tedesca urta inaspettatamente contro un gruppo di cavalieri lombardi. Come mai i Lombardi si trovano lì? Per questo dobbiamo ricorrere ai cronisti milanesi che sono più informati dei movimenti del loro esercito. Sire Raul è estremamente laconico.

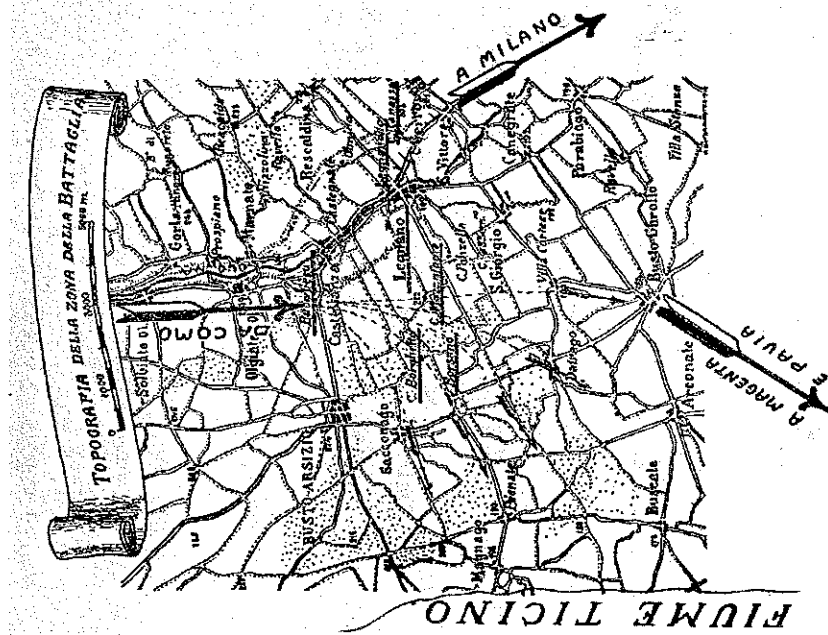
Dopo aver detto che i Milanesi avevano raggiunto Legnano, dice che quando Federico volle «*passare*», essi lo affrontarono tra Borsano e Busto: *obviaverunt et cum istis militibus et ingens proelium inchoatum est*. Si noti la precisazione: affrontarono i tedeschi colla sola cavalleria (*istis militibus*), perché

né la fanteria né il carroccio si trovano lì tra Borsano e Busto. A quale distanza si trova dunque il carroccio? Ce lo dice il cardinale Bosone, secondo il quale gli uomini della Lega il 29 maggio *venerunt in magna multitudinē ad quendam congruum sibi locum inter Barranum et Brixianum, hora quasi tertia, quindecimo militario ab urbe*. Purtroppo i due nomi sono storpiati, ma il numero è preciso: quindici miglia da Milano. Questa è la distanza esatta che separa Legnano da Milano, giacché fino al secolo scorso in tutti i libri e i documenti si è sempre detto che Legnano dista da Milano quindici miglia. Che poi fosse un luogo "congruo", ossia adatto ai Milanesi, è chiaro per quanto abbiamo detto, sulla posizione strategica di Legnano all'ingresso del contado milanese. Quanto ai due nomi storpiati non è difficile vedere in *Brixianum* l'alterazione di Borsano, ma *Barranum* che sarà? Anche qui non è dif-

ficile capire che si tratta di *Legnanum*, sia perché non poteva essere altro, sia perché il numero delle lettere - otto - è identico, sia per la corrispondenza con altre fonti. Bonvesin de la Riva circa un secolo dopo scrive che i Milanesi combatterono *inter Brossanum et Legnanum* (con analogia storpiatura del nome di Borsano) e Goffredo da Bussero nella sua Cronaca afferma: *imperator victus a Mediolanensibus inter Legnanum et Borsanum*. L'indicazione «fra Legnano e Borsano» era dunque divenuta un'espressione comune. Le ulteriori notizie fornite dal cardinale Bosone confermano quanto sopra. Giunti a 15 miglia da Milano, continua il cardinale, i Milanesi mandarono innanzi verso Como 700 cavalieri per sapere da che parte venisse il nemico, e dopo aver percorso tre miglia avvenne lo scontro. Si noti che tre miglia corrispondono alla distanza tra Legnano e la località tra Borsano e Busto. Il cardinale, o gli scrivani che copiano i suoi scritti, alterano i nomi per loro sconosciuti, ma i numeri da essi tramandati sono molto precisi e molto utili alla ricostruzione dei fatti. Se la colonna di cavalieri lombardi non fosse stata mandata in esplorazione, l'imperatore sarebbe passato indenne e avrebbe raggiunto Pavia. Avvertito dell'improvviso intoppo, raggiunge la sua avanguardia che si trova in grave difficoltà per inferiorità numerica, e benché consigliato di ordinare la ritirata, attacca con estremo vigore i cavalieri lombardi che in breve si volgono in fuga precipitosa. La loro intenzione è di riunirsi col grosso attorno al carroccio tre miglia più indietro, invece non riescono ad arrestarsi, spargono il panico fra la restante cavalleria e la fuga diviene quasi generale.

#### LA SECONDA FASE DELLA BATTAGLIA

Comincia qui la seconda fase della battaglia. Dice Sire Raul che a fuggire sono stati quasi tutti i cavalieri bresciani e gran parte dei migliori milanesi, e precisamente quasi tutti i cavalieri che stavano da una parte del carroccio. L'arcivescovo Romoaldo dice che Federico attacca «*pedestrem multitudinem que remanserat*», insomma sono rimasti attorno al carroccio i fanti, che tra l'altro non avrebbero potuto fuggire davanti ai cavalli nemici. La cronaca del Frisinga con quel suo strano particolare del grande fossato a cui era addossato l'esercito della Lega, ci fa intendere, se dobbiamo dare un senso a quelle parole, che dietro al carroccio doveva esserci uno scoscendimento, probabilmente boscoso, che impediva sia al nemico di attaccare da quel lato, sia ai difensori di fuggire. Dunque non fugge chi non può fuggire; ma con questo non si accusa nessuno di viltà. In un momento tanto terribile si rivela l'eroismo dei difensori. Non si arrendono, né si lasciano impunemente scannare, ma *oppositis clipeis et porrectis astis ceperunt eorum furori resistere et ad se venientes animose repellere*, stringono fra loro gli scudi e protendono le aste, e così, istintivamente, ripetono l'antica tattica della falange macedone for-



TOPOGRAFIA  
DEL TERRITORIO  
DELLA BATTAGLIA  
DI LEGNANO  
DEL 1176.

CARTINA DELLA ZONA INTORNO A LEGNANO  
Scala 1 cm. = 1300 m.

mando un muro irto di punte, contro cui s'infrange la carica dei cavalieri nemici; o anche possiamo dire che essi formano quadrato davanti alla cavalleria, ed è la prima volta nella storia militare del Medioevo che la fanteria affronta con successo i soldati a cavallo. Questa fase del combattimento dev'essere protratta a lungo e in varie riprese. La cavalleria germanica ripete le sue cariche a intervalli, a ogni carica qualche linea cede; Goffredo da Viterbo dice: una, due, tre, quattro schiere cedono, la quinta è terribile e resiste. Ma che fanno intanto i cavalieri fuggiti? Secondo il card. Bosone si sarebbero arrestati a mezzo miglio, circa 900 metri, oltre il carroccio; gli *Annali Picentini* dicono invece che alcuni proseguirono la fuga *usque ad civitatem*, fino a Milano. Indubbiamente i meno paurosi si saranno presto accorti di non essere più inseguiti, essendosi il nemico concentrato attorno al carroccio. Per la strada, da Milano, stanno arrivando le truppe partite in ritardo. È ovvio pensare che i reduci dal primo scontro e queste truppe fresche si siano riordinati e abbiano studiato la situazione e deciso il da farsi. Il loro ritorno o ingresso sul campo - e siamo alla terza fase del combattimento - fu una grossa sorpresa per il nemico già affaticato e logorato dai ripetuti assalti. Secondo le fonti tedesche sarebbero stati i bresciani, postisi in agguato, in *insidiis*, a balzare improvvisi sul fianco nemico (Sire Raul dice infatti che tutti i Bresciani erano prima fuggiti). Il cardinale Bosone afferma che il portabandiera dell'imperatore, trafitto da una lancia, cade sotto gli zoccoli dei cavalli e muore; lo stesso imperatore cade da cavallo e scompare dalla vista di tutti. È il momento della crisi per il nemico che si dà alla fuga verso e fino al Ticino, nel quale molti cavalieri tedeschi sono affogati o trafitti colle spade. I Comaschi invece sono rimasti sul campo e finiscono coll'essere uccisi o vergognosamente fatti prigionieri. Lo stesso cardinale ci dà un'altra notizia precisa e importante: la fuga si prolungò per otto miglia (circa 14 Km). Se colleghiamo questo dato con una frase di Galvano Fiamma, ripetuta da altri storici, che la battaglia si svolse tra Legnano e Dairago e congiungiamo queste due località con Borsano, noi segniamo i vertici del triangolo in cui si verificarono le tre fasi del combattimento e constatiamo che da Dairago al ponte di Turbigo sul Ticino corrono appunto le otto miglia indicate dal cardinale Bosone. E un'altra conferma della ricostruzione dei fatti che stiamo proponendo. Se la battaglia si fosse svolta interamente nella località iniziale oltre Borsano, i Tedeschi e i Comaschi respinti sarebbero fuggiti per la stessa via da cui erano venuti. Lo spostamento della lotta su Legnano e la successiva rotazione del fronte verso Dairago, spiega come i fuggiaschi si siano diretti a sud-ovest invece che a nord.

(Dal volume "Legnano e la battaglia" di G. D'Ilario,  
E. Gianazza e A. Marinoni. Legnano 1976)